

Se si ferma il treno tedesco

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Che cosa succede se la locomotiva tedesca inverte la marcia? Se, invece di trainare l'economia europea, si mette a correre, anch'essa, verso la recessione? Da settimane, anzi da mesi, le statistiche della Repubblica federale segnalano un rallentamento dell'economia che ha ribaltato le previsioni del governo Merkel e della Bundesbank.

Nel terzo trimestre di quest'anno il Pil dovrebbe crescere di un misero 0,2%; le esportazioni sono calate molto più di quanto la fase di stanca asiatica avesse fatto prevedere all'inizio dell'estate; la produzione industriale è scesa dell'1,8% contro una stima dello 0,5%. E poi c'è il debito pubblico. Il paese del rigore assoluto, la formicoma che ammannisce a tutte le cicale d'Europa le sue lezioni di austerità, ha un debito che in valore assoluto è più alto di quello italiano, ben oltre i 2 mila miliardi. E anche in rapporto al Pil i conti pubblici non piazzano Berlino proprio dalla parte dei virtuosi. Con il suo 83,2% è sesta tra i 12 paesi che diedero vita all'Eurogruppo, superata da Grecia, Italia, Belgio, Portogallo e Irlanda, ma abbondantemente peggio della disastrosa Spagna e un passo dietro rispetto all'82,3% dei francesi, rivali (economici) di sempre. L'83,2% è più di 20 punti sopra la soglia fissata a suo tempo a Maastricht, quel 60% cui bisognerebbe tornare, secondo i dettami del Fiscal compact, riducendo il rapporto debito-pil di un ventesimo l'anno. Per l'Italia significherebbe manovre durissime ogni anno, per gli altri spendaccioni pure, ma anche per la Germania sarebbe un salasso tale da far sballare ogni realistica prospettiva di crescita.

Paradossalmente, proprio il fiore all'occhiello della strategia anticrisi tedesca, il Fiskalpakt, presentato come argine di ferro contro ogni indisciplina di bilancio, rischia di diventare una gabbia insopportabile anche per i più (apparentemente) disciplinati. Né si può escludere che un giorno sia proprio la Germania a chiedere ammorbidimenti e proroghe, come già avvenne nel 2004, quando Berlino, insieme con Parigi e con la benedizione di Berlusconi e Tremonti, strappò una dero-

ga per evitare le sanzioni per deficit eccessivo già decretate dalla Commissione Ue.

Certo, rispetto ai suoi partner la Germania è in una posizione ancora molto favorevole, pur se più per la debolezza degli altri che per la forza propria. Lasciamo perdere l'opinione, ampiamente diffusa e condivisa da gran parte degli economisti indipendenti, che proprio questo squilibrio sia una delle ragioni, forse la principale, della crisi dell'euro. Un paese che paga i propri debiti a tasso zero (se non addirittura negativo) può esserne anche orgoglioso ma è già di per sé un inevitabile fattore di disordine. La domanda fondamentale da porsi è quali conseguenze avrà l'omologazione verso il basso, la "normalizzazione", sia pur lenta, della Repubblica federale sugli attuali standard recessivi della media europea.

Per ora gli effetti politici interni sono deboli. L'austerità alla Merkel è criticata da un numero crescente di economisti e gli allarmi sulla recessione in arrivo vengono ormai anche dagli istituti economici ufficiali e persino dalla tana dei duri e puri, la Bundesbank di Jens Weidmann. La paura, fra l'altro, è che l'ostinazione su quella linea possa provocare a medio termine un duro conflitto non solo con i partner europei ma anche con gli Usa. Ma questi timori non si riflettono (per ora) nell'atteggiamento dell'opinione pubblica. Il consenso alla linea dell'austerità è ancora molto alto. Se si votasse oggi, la cancelliera, che pure non ha più una propria maggioranza parlamentare, vincerebbe le elezioni. Ma si vota tra dieci mesi, che sono lunghi e possono essere molto problematici per il governo attuale, soprattutto se, come appare inevitabile, sarà costretto a chiedere al Bundestag sempre nuovi esborsi da gettare nel pozzo senza fondo dei fondi salva-stati che non salvano nessuno.

Dietro il rapporto problematico tra l'opinione tedesca e la linea dell'austerità c'è però anche qualcosa di più profondo, che varrebbe l'impegno di qualche indagine, anche da parte della sinistra. Lo si può riassumere in una domanda: perché i tedeschi hanno tanta paura dell'inflazione, e tendono quindi ad approvare ogni propensione alla disciplina dei conti, ma sembrano non temere affatto la recessione? Chi risponde richiamando il ricordo della Grande Inflazione degli anni '20, che in effetti è ancora forte nella memoria del paese, tende a dimenticare che a far precipitare la Repubblica di Weimar nell'abisso non fu l'inflazione, ma la tremenda recessione innescata tra il 1930 e il '32 dalla politica deflattiva del cancelliere cattolico Brüning. Furono la stretta al

credito, la chiusura delle fabbriche, i fallimenti, i tagli drastici ai sussidi, l'aumento dei disoccupati da un milione e mezzo a sei milioni in pochi mesi a mettere in ginocchio la Repubblica, avvicinandola al baratro della guerra civile e offrendo una terribile sponda alla demagogia vincente di Adolf Hitler. Fu la Grande Depressione, non la Grande Inflazione il ventre da cui nacque il nazismo.

LA GRANDE DEPRESSIONE

A rileggere oggi le cronache di quel periodo della storia tedesca, per esempio nelle pagine che gli dedica Joachim Fest nella sua famosissima biografia di Hitler, fanno davvero impressione le analogie con il presente: l'ostinazione con cui Brüning, che si riteneva un tecnico prestato alla politica, perseguiva il pareggio di bilancio «costi quel che costi». Il rifiuto di considerare ogni obiezione, anche provenienti dall'estero, liquidandola come attacco alla «giusta linea». La tendenza a scavalcare il Parlamento e a governare con i decreti. L'insensibilità dell'uomo, che pure proveniva dal sindacalismo cattolico, per le devastanti conseguenze sociali dei sacrifici che imponeva ai ceti più deboli. Eppure, una differenza tra la politica di Brüning e quella attuale c'è: gli effetti della recessione, allora, furono pesantissimi in Germania, mentre adesso sono molto più forti in altri paesi. Non esageriamo con le analogie storiche, ma come negare che molti aspetti della situazione odierna della Grecia richiamino in modo impressionante gli anni finali della Repubblica di Weimar? Licenziamenti, disoccupazione, miseria sulle strade, manifestazioni sempre più violente e, soprattutto, la crescita di un movimento eversivo di massa con idee e pratiche del tutto simili a quelle delle bande naziste. E come ignorare la sensazione che quel caos sia molto più di una «storia greca»? Per dirla nei termini più rozzi, è come se la Germania, nel contesto della Ue, avesse trovato il modo per esportare, insieme con i beni e i servizi, anche le conseguenze recessive della propria politica. Ma per quanto, ancora?

Se la locomotiva tedesca finisce sul binario-recessione

**L'economia di Berlino
sta frenando, ma il mito
dell'austerità resta
Come l'inquietante
analogia con le scelte della
Repubblica di Weimar**

...

**La produzione industriale
è scesa dell'1,8%
E il rapporto debito-Pil
non è da Paese virtuoso**

